

Lunedì 6 ottobre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Enzo Siciliano

«Ho rivoluzionato i palinsesti di una tv anni '60»

La televisione dell'Ulivo c'è? Che cos'è?

«Io credo che sia un oggetto di polemica più che una realtà, da parte di quelle forze politiche e, se ci sono, culturali, che non si riconoscono nell'Ulivo. Ma questa televisione vuole essere una televisione di tutti. Credo che lo sia. Io non credo di essere stato nominato qui come leader di una truppa d'occupazione. Su questo ho insistito con molta tenacia, specialmente al momento della mia nomina, e delle nomine successive che sono state fatte. Anzi tutto io mi sento presidente di tutta la Rai. Tutti insieme, e non schierato per questo o per quello. Non credo che questa Rai, da un anno da questa parte, abbia offerto una sponda culturale-politica soltanto ad una parte del paese. Si fanno polemiche. Benissimo. Questo è il gioco».

C'è una televisione «prima» di diventare responsabile. E una televisione adesso, da gestire. Che differenza fra le due televisioni?

«Io ho polemizzato abbastanza, con la vecchia Rai, tanto che queste mie polemiche sono poi diventate oggetto di accusa. Un uso che non tiene conto del fatto che la televisione è uno strumento conoscitivo oltre che educativo. Certamente anche uno strumento di divertimento, di intrattenimento. Da un anno da questa parte io credo che le cose siano cambiate. La responsabilità di fare televisione è diventata, qui dentro, più acuta. Bisogna spostare l'asse dal puro spettacolo, dalla corsa verso l'audience, all'idea di un progetto che tenga conto di una funzione responsabile del servizio pubblico. Oggi questa responsabilità è avvertita molto di più. E questo ha portato l'azienda a lavorare in maniera diversa. La Rai che ho trovato era una Rai divisa in grandi repubbliche: Rai 1, Rai 2, Rai 3. Oggi invece è visibile un'integrazione di lavoro tra le diverse reti, tra le diverse testate. E questo perché? Perché ciascuno sente che è in gioco non soltanto la carta del successo sulla concorrenza. È in gioco qualcosa di diverso. È in gioco il dovere di mostrare che il servizio pubblico politico nei confronti del paese, non delle forze politiche, ma del paese, deve rispondere a certe esigenze. Sono esigenze di informazioni reali, oggettive. E credo che questo stia avvenendo. È la ragione anche, secondo me, del successo in termini di ascolto, di raccolta pubblicitaria che stiamo ottenendo».

E la cultura? Che rapporto c'è, se c'è, tra televisione e cultura?

«C'è una cosa che ha scritto Kapuscinski, qualcosa di molto acuto e preciso. Lui dice che bisogna prendere posizione di fronte agli avvenimenti a cui assistiamo. Lui dice che al senso della "history" è subentrata invece la sensibilità per la storia, per la drammatizzazione. Io credo che la cattiva televisione è quella che sollecita unicamente lo spettacolo della storia. Ora si tratta di spostare anche qui l'asse e di riportare, se possibile, questo grande stru-

mento che è la televisione, sempre voltata alla drammatizzazione, a ritrovare il significato dei fatti, a costruire la percezione di una "history". Perché soltanto così si riuscirà ad avere, con la cultura di un paese, un rapporto proficuo, dialettico e concreto. Qui non si tratta soltanto di fare una trasmissione dedicata ai libri, di ospitare nei telegiornali quel tale scrittore. Tutto questo è stato fatto, bene o male, con alcuni errori di tempestività. No, il punto è un altro. È che il rapporto con la cultura deve essere offerto da una responsabilità interna di chi fa la televisione, per cui qualsiasi cosa passi per il tubo catodico deve avere non una noiosa connotazione culturale ma un ventaglio di significati. Immagini, parole, atti espressivi... Si è molto discusso, per esempio, intorno a programmi di divertimento che Rai 2 ha fatto nella passata stagione. Voglio dire "Macao", "Pippo Chennedy", il modo attraverso il quale Paolo Limiti intuisce la nostalgia televisiva dello spettacolo. Io credo che questi esempi del puro divertimento televisivo, mostrano bene come anche lo spettacolo può aprirsi alle insinuazioni di qualcosa che prima non c'era».

Con Siciliano che cosa è cambiato alla Rai?

«È cambiato l'uso del palinsesto. Io sono arrivato qui e ho cominciato a dire questo. La struttura dell'offerta ha bisogno di essere terremotata. Perché la vita italiana è cambiata, le abitudini degli italiani sono cambiate, sono cambiati i gusti. La televisione che spostava le trasmissioni di qualità sempre più a tarda notte, (un punto polemico per tanti anni), mostrava di credere che l'interesse per la qualità c'era solo in persone che potevano andare a dormire tardi. Questo paese gioca la propria esistenza su flussi di interesse che non hanno più niente a che fare con le

ne. "Memoria" in prima serata. Ed è stato un grande successo, una grande sorpresa, un grande conforto per uno come me che pensava che la prima serata non dovesse essere soltanto dedicata al successo sicuro, che bisognasse sperimentare, offrendo materiale che esorbita delle codificazioni tradizionali. E quello è stato il primo passo compiuto, subito accompagnato al grandissimo successo di "Schindler's List", qualche giorno dopo. Insomma fare in modo che il palinsesto sia qualcosa che non riguarda il percorso di una rete senza comunicazione con l'altra rete. Fare in modo che le reti fra di loro si intreccino e creino dei rimandi da rete a rete. Si deve vedere che il servizio pubblico è un tutto integrato che risponde con la sua offerta complessiva. L'altra idea è un tema che è di certo cultura ma che raccoglie emozioni e significati fortissimi. A venti anni dalla sua morte, abbiamo dedicato un'intera giornata a Maria Callas, sulla seconda rete. Significa far capire che la televisione può essere usata fuori degli schemi a cui eravamo abituati. Tutta la giornata è stata un flusso continuo di materiale, dibattiti, concerti intorno a quella figura. Cos'altro è cambiato? È tornata in prima serata l'opera lirica. C'è molta più musica. C'è più storia, con Ciano e i "Cent'anni di Salò" che vanno in prima serata e hanno successo. Sono segnali molto forti di diversità, di novità. E poi c'è anche un altro fatto. Ho molto insistito che ad essere responsabili delle testate fossero persone giovani, intorno ai 40 anni. E così è stato. Bisognava rinnovare il parco. Quarantenni come Marcello Sotgi, Lucia Annunziata, Clemente Mimimum. Una generazione nuova può fare cose nuove, diverse, e avere successo. Cos'altro è cambiato? In un anno siamo riusciti a promettere e a realizzare tre canali telematici, digitali. È dalla nascita della terza rete, 18 anni fa, che la Rai non ha lanciato un nuovo canale. Ne abbiamo lanciati tre, negli ultimi giorni. Al festival di Venezia del '96 ho detto "prometto". Dopo un anno ho presentato il conto».

Che cosa Siciliano alla Rai non ha potuto cambiare?

«La cultura dell'azienda. Cambierà pian piano, io spero. Un certo modo di intendere i rapporti interni e i rapporti con l'esterno. La fedeltà che alcuni hanno ancora al vecchio modo di lavorare. Noi stiamo parlando del nuovo, dell'avventura, dell'azzardo. Devo dire, però, che a questa novità il consiglio d'amministrazione, almeno quasi tutti, ha dato un contributo importante. Il direttore generale ha assecondato questo sforzo con lealtà. Eppure tutto ciò costa fatica. Questa sarà una lunga battaglia. La cultura dell'azienda è anche di ritenere che dentro la Rai si lavori soltanto salendo in verticale, che il contributo creativo sia secondario a quanto si può guadagnare in scatti di promozione. È per realizzare questa progressione verso l'alto, c'è necessità dell'appoggio della politica. O



Piero Pomplii

“ Mi sento presidente di tutta la Rai non il leader di truppe di occupazione ”

ripartizioni in classi degli anni Cinquanta-Sessanta, quando il vecchio palinsesto era stato costruito. Bisognava cambiare. E questo pian piano è venuto. Abbiamo fatto, per esempio, intorno al tema dell'Olocausto un gioco tra reti. In quella settimana l'argomento è stato scandagliato con documenti, con film, con dibattiti, su tutte e tre le reti. Un documentario ha aperto, diciamo così, la sessio-

“ Non sono riuscito ancora a cambiare la cultura dell'azienda ”

di certi politici. Ed è un po' difficile modificare questo modo di pensare ma ci riusciremo. E poi che cos'altro vorrei cambiare? C'è stata tutta questa polemica intorno agli stipendi. È servito a ripensare il modo in cui il lavoro qui dentro va compensato. Una volta che non sei più direttore di testata, non puoi restare a vita con un compenso che rispecchiava la responsabilità, la fatica di un

direttore di testata. Non sono cose facili da toccare. Però il servizio pubblico esige rigore».

Ma la Rai deve davvero restare servizio pubblico?

«Io penso di sì. Un paese civile deve avere un servizio pubblico. Di radio e televisione. La Rai sarà trasformata in holding. Lo dice la legge Maccanico. Ci sarà la possibilità che i privati entrino nell'azionariato Rai. Ma io penso che sia impensabile la distruzione di un servizio pubblico, di questa Rai, che, nel bene e nel male, è la storia italiana della seconda metà del secolo. Bene, io credo che un rilancio del servizio pubblico sia bene per la nostra cultura. Penso alla televisione degli inizi dove hanno cominciato a lavorare Umberto Eco, Furio Colombo, Andrea Barbato, anch'io. Quella Rai lì era certamente una Rai profondamente consapevole di che cosa fosse il servizio pubblico. Dopo quella stagione, con la fine degli anni Settanta, il servizio pubblico ha smarrito la sua identità. Tutto è diventato concorrenza, profitto, indici di ascolto. Credo che la nostra sterzata sia stata brusca ma ha dato immediatamente

“ Un paese civile deve avere un servizio pubblico di radio e tv ”

te i suoi frutti. Torno a parlare dei gusti del paese. Sono profondamente cambiati. Adesso puoi mandare in onda in prima serata il documentario di Nicola Caracciolo su Ciano, o "Memoria" di Gabbai, e avere successo. O può andare in prima serata Gad Lerner con "Pinocchio" e avere successo. Significa moltissimo. Questo è il servizio pubblico. Il servizio pubblico ha vita. C'è, intorno a tutto ciò

Enzo Siciliano, giornalista, critico letterario, saggista e narratore, è nato a Roma il 27 maggio 1934 da genitori calabresi. Il suo esordio narrativo risale al 1963 con «Racconti ambigui» Grande il suo sodalizio con Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini.

una battaglia di interessi molto pesante. Sono interessi industriali, editoriali. E questa lotta di interesse si giustifica perché obiettivamente la Rai è forte. Ma è diventata forte proprio in questo ultimo anno perché ha saputo imporre e mostrare un servizio pubblico con la sua potenzialità».

La radio?

«La radio è importantissima. Il direttore generale e io la pensiamo allo stesso modo. Le due carte che dobbiamo giocare adesso sono il progetto della terza rete senza pubblicità e il rilancio delle radio. La radio sta ritornando ad essere un elemento di comunicazione, di informazione e anche di intrattenimento. Bisogna pensare a farne qualcosa che sia parte primaria della vetrina Rai».

Enzo Siciliano ha appena pubblicato un romanzo, «I bei momenti». Come convivono l'autore di un libro sulla vita di Mozart e il presidente di questa Rai?

«Uno scrittore è schizofrenico. Non può non esserlo. Io dico nel modo più banale, schematico possibile. Io sono uno scrittore. Non so se bene o male, ma è l'unica cosa che nella mia vita ho fatto. È impossibile che io non mi senta sempre uno scrittore. E perciò il presidente della Rai convive con lo scrittore, così come negli anni passati il professore di storia e filosofia conviveva con lo scrittore, il giornalista conviveva con lo scrittore, il direttore dei Viessieux convive con lo scrittore. Convivo benissimo con me stesso. Ma se c'è da soddisfare una curiosità deve dire che "I bei momenti" è un libro scritto prima che Enzo Siciliano diventasse presidente della Rai. E che il presidente della Rai ha fatto una certa fatica a correggere le bozze dello scrittore. Io sto qui dentro come Presidente della Rai anzitutto sentendomi sempre lo scrittore che sono. Ma senza forzature. Lo sono. Che cosa posso fare di diverso? Se sono qui lo sono perché sono Enzo Siciliano, lo scrittore».

Facciamo un bilancio: soddisfazione, delusioni, speranze?

«Io sono di temperamento melanconico. Però sono abbastanza ottimista. Posso avere dei crolli di tensione. Ma credo che per la Rai il bilancio sia positivo. Non metto in conto l'aggressività di cui sono stato oggetto. Penso che faccia parte del gioco. Penso di più a quello che devo fare. A quello che spero di fare con le persone che lavorano con me. Quello che avrei voluto fare? Ecco, poter coinvolgere qui dentro alcune persone che stimo, che vorrei con me in questa avventura del servizio pubblico che rinnova se stesso. Chi sa se ci riesco?».

Edopo?

«Dopo Siciliano scriverà i suoi libri, continuerà a fare il lavoro che ha fatto sempre. A me piace moltissimo stare in campagna. Sempre di più. Piace moltissimo leggere libri. Sai Alice, non ho pensato mai al dopo in tutti questi mesi. È chiaro che la Rai ha cambiato radicalmente la mia vita, la mia esistenza. Io passavo le giornate in casa. Nonostante quello che si può pensare, mi piace vedere soltanto una piccola ristretta cerchia di amici. E tutto questo è stato buttato in questi 14 mesi. Ma io sono sempre preso da quello che faccio via via. E perciò dopo che cosa verrà? Io spero che potrà continuare a dirigere il gabinetto Viessieux che considero tutt'oggi il mio lavoro più caro. Io so che il presidente della Rai è un lavoro a scadenza. Il gabinetto Viessieux non lo è. Io in questi mesi mi sono diviso fra viale Mazzini e Palazzo Strozzi, in Firenze. Dopo? Continuerò a lavorare a Palazzo Strozzi».

Alice Oxman